

Chi è sotto processo, Eichmann o Arendt?

Di Seyla Benhabib

Traduzione di Salvatore Pennisi

La nuova traduzione inglese del libro di Bettina Stangneth *Eichmann prima di Gerusalemme: La vita sconosciuta di un assassino di massa*, è la più recente di una lunga serie di studi che ha lo scopo di mettere in luce la vita interiore di Adolf Eichmann, una delle figure più note e più analizzate della Germania nazista. Basato su memorie, appunti e interviste rilasciate da Eichmann in Argentina, dove egli visse sotto lo pseudonimo di Ricardo Clement fra il 1950 e il 1960, si tratta di un efficace studio storico che mette l'accento sulla natura fanatica dell'antisemitismo di Eichmann.

Gran parte della reazione a questo libro dipende da come questi nuovi risultati si ripercuotono sul libro di Hannah Arendt *Eichmann in Jerusalem (La banalità del male N.d.T.)*, la sua opera del 1963, basata sulla sua partecipazione al processo ad Eichmann, libro che contiene l'ormai famosa presentazione di Eichmann come incarnazione della "banalità del male". Ciò non sorprende, data l'eco nel titolo inglese del libro della Stangneth, e la permanente diatriba generata dall'interpretazione della Arendt, che suscita indignazione per la pretesa sottovalutazione della colpevolezza morale di Eichmann per il suo ruolo nell'Olocausto. Mentre la discussione dell'edizione originale tedesca del 2011 del libro della Stangneth si incentrava sul circolo dei simpatizzanti neonazisti in Argentina e sulla loro speranza di influenzare la politica della Germania del dopoguerra nonché sull'affermazione della Stangneth che i governi tedeschi avevano fatto resistenza a portare là il processo, i commentatori americani dell'edizione inglese hanno per lo più ignorato questi argomenti, scegliendo piuttosto di trasformare il processo ad Adolf Eichmann nel processo ad Hannah Arendt.

La storica Deborah E. Lipstadt della Emory University ha dichiarato al *Times* questo mese che Stangneth "distrugge" il ritratto di Eichmann della Arendt. In *The Jewish Review of Books*, lo storico delle idee Richard Wolin scrive: "Arendt aveva la sua personale agenda intellettuale e in conseguenza della sua inopportuna lealtà verso il suo primo mentore ed amante, Martin Heidegger, continuò ad applicare il concetto di 'mancanza di pensiero' (*Gedankenlosigkeit*) ad Eichmann. In questo modo, ella sottovalutò drasticamente la convinzione fanatica che ispirava le sue azioni."

Questa specie di rifiuto del lavoro della Arendt – essenzialmente un rigetto della teoria della "banalità del male" – non è per nulla nuovo, ma non regge se si comprende correttamente il significato della sua frase. Forse Eichmann non poteva essere stato un nazista fanatico e banale? Ciò che la Arendt intendeva quando scriveva che Eichmann "non era stupido. Era la mera mancanza di pensiero – cosa che non ha niente a che vedere con la stupidità – che lo predispose a diventare uno dei più grandi criminali di quel periodo."? Certamente la Arendt non pensava che i comuni esseri umani erano tutti dei potenziali Eichmann; né sminuì il crimine che Eichmann commise contro il popolo ebraico. Infatti lo accusò di

“crimini contro l’umanità” e approvò la sentenza di morte, rispetto a cui molti, compreso il filosofo ebreo Martin Buber, non furono d’accordo.

Il libro della Stangneth, per quanto molto più rispettoso del lavoro della Arendt di quanto non siano i suoi detrattori, non affronta questi problemi né mette molto in evidenza il loro contesto *filosofico*. Presenta senz’altro nuove prove sulla persona e il modo di pensare di Eichmann, principalmente sulla base delle cosiddette “carte argentine” per la cui comparsa completa ci sono voluti quasi vent’anni. Nel 1957 Willem S. Sassen, un giornalista olandese collaboratore dei nazisti che era diventato cittadino tedesco, condusse delle interviste ad Eichmann il quale credeva che esse sarebbero state alla base di un suo libro che avrebbe dovuto intitolarsi: “Hanno parlato altri, ora parlerò io”. Le “carte argentine” comprendevano più di mille pagine di conversazione dattiloscritte (le cui registrazioni originali su nastro apparvero solo nel 1998), e cinquecento pagine di commento manoscritto, in parte di Eichmann e in parte di Sassen. Una parte di questo materiale sarebbe successivamente comparsa sulla rivista *Life* in una nota presentazione di Eichmann da parte di Sassen.

La Arendt sapeva che “Eichmann aveva fatto numerose annotazioni per l’intervista, che fu registrata su nastro e poi riscritta da Sassen con considerevoli abbellimenti.” Sapeva anche che per quanto alcune annotazioni fossero ammesse come prove nel processo, l’intero resoconto non lo fu. Il procuratore di Stato di Israele, Gideon Hausner, aveva una brutta fotocopia di 713 pagine dattiloscritte e 83 manoscritte, ma Eichmann e il suo avvocato convinsero la corte che la maggior parte di esse era inammissibile, con il pretesto che le affermazioni registrate erano state pronunciate sotto l’influenza dell’alcol e con la sollecitazione di Sassen ad Eichmann a fare dichiarazioni sensazionaliste che quest’ultimo intendeva usare a fini pubblicitari.

Il pieno accesso a questo materiale avrebbe forse indotto la Arendt a cambiare la sua affermazione che Eichmann era banale e privo di pensiero? No se si capisce e si usa il tedesco come fece lei, e ancora no se si capiscono i contesti filosofici all’interno dei quali essa intendeva precisamente dire quello che ha detto.

Le carte argentine ci forniscono certamente nuove intuizioni sul grado di violenza della visione del mondo antisemita di Eichmann, intuizioni a cui la Arendt non avrebbe potuto avere accesso. Stangneth cita un’affermazione di un ex amico e collega di Eichmann, Dieter Wisliceny nei processi di Norimberga: “[Eichmann] disse che sarebbe andato nella tomba ridendo perché la sensazione di avere sulla coscienza cinque milioni di persone gli avrebbe fatto uno straordinario piacere.”

Commentando la rivendicazione di Eichmann che egli non era “né un assassino né un assassino di massa”, Stangneth scrive che la sua “moralità interiore non è un’idea di giustizia, una categoria morale universale oppure una specie di introspezione... Eichmann non stava chiedendo una comune legge umana che si potesse applicare anche a lui perché anche lui era umano. Egli chiedeva in realtà

riconoscimento per un dogma nazionalsocialista secondo il quale ogni popolo (Volk) ha il diritto di difendersi con ogni mezzo necessario, il popolo tedesco soprattutto.” Stangneth spiega che per Eichmann “la coscienza era semplicemente la ‘moralità della Patria che abita dentro una persona’, che Eichmann definiva anche ‘la voce del sangue.’”

Tutto ciò fa venire in mente il famoso scambio di battute nel corso del processo ad Eichmann a Gerusalemme fra il giudice Yitzhak Raveh e il difensore a proposito della filosofia morale di Kant, scambio che Arendt cita nella *Banalità del male*. Cita Eichmann che dice: “con la mia osservazione su Kant volevo dire che il principio della mia volontà deve essere sempre tale che esso possa divenire il principio di leggi generali.” Ma Arendt osserva che l’interpretazione di Eichmann snatura l’imperativo categorico di Kant: laddove “nella filosofia morale di Kant la fonte dell’imperativo è la ragione pratica, nell’uso personale che Eichmann fa di Kant, tale fonte era la volontà del Führer.”

Sicché quando Arendt usa l’espressione “incapacità di pensare” di Eichmann per stigmatizzare la sua riduzione della coscienza a una “voce del sangue” e dell’imperativo categorico a un ordine del Führer, dà per acquisita la terminologia kantiana, nella quale “pensare” significa pensare autonomamente e coerentemente, ma anche dal punto di vista di tutti gli altri. L’imperativo categorico in una delle sue formulazioni dice: “agisci in modo tale che il principio delle tue azioni possa valere come legge universale.” Eichmann non pensava né in modo autonomo né da un punto di vista universale in senso kantiano, e la Arendt ritornò al rapporto fra pensare ed azione morale in parecchi dei suoi saggi successivi a *La banalità del male*. Era Kant – non Heidegger come asserisce Wolin – anzitutto presente nella sua mente.

In un messaggio di saluto ai suoi simpatizzanti in Argentina, Eichmann fece cadere “tutti i sui tentennamenti” e ammise di essere un “burocrate coscienzioso”, ma “frequentato da un guerriero fanatico, che lotta per la libertà del mio sangue, che è mio diritto di nascita.” Eichmann conclude: “ E il burocrate coscienzioso, che naturalmente ero io, questo ero stato, mi guidava e mi ispirava: ciò che torna a beneficio del mio popolo per me è un ordine sacro e una sacra legge.”

È questo strano miscuglio di spacconeria e crudeltà, di idealismo patriottico e superficialità del pensiero razzista che la Arendt avvertiva perché era molto attenta all’uso improprio che Eichmann faceva della lingua tedesca e al suo peculiare impiego di concetti come quello di imperativo categorico. Usando le parole di Stangneth, “Hannah Arendt, la cui sensibilità linguistica e concettuale si era affinata sulla letteratura classica tedesca, scriveva che il linguaggio di Eichmann era una montagna russa di orrore sconsiderato, cinismo, autocommiserazione piagnucolosa, commedia involontaria e incredibile miseria umana.”

Il miscuglio autoimmunizzante degli stereotipi antisemiti di Eichmann, il suo antiquato idioma del patriottismo tedesco e l'intenso desiderio dell'onore e della dignità del guerriero, fecero giungere la Arendt alla conseguenza che Eichmann non era capace di "pensare" – non perché fosse privo di intelletto razionale ma perché non era capace di pensare in modo autonomo andando oltre gli stereotipi. Era banale proprio perché era un fanatico antisemita, non malgrado ciò.

Sebbene la Arendt si sbagliasse sulla profondità dell'antisemitismo di Eichmann, non si sbagliava su questi aspetti cruciali della sua personalità e mentalità. Vedeva in lui una sindrome del tutto familiare di rigida presunzione; esasperato atteggiamento di autodifesa sostenuto da esagerate teorie metafisiche e di storia mondiale; fervente patriottismo basato sulla "purezza" del proprio popolo; proiezioni paranoiche sul potere degli Ebrei e l'invidia verso di loro per i successi da loro ottenuti nella scienza, la letteratura e la filosofia; e il disprezzo per la pretesa disonestà degli Ebrei, la loro codardia e la pretesa di essere il "popolo eletto". Questa sindrome era banale nel senso che era diffusa fra i nazionalsocialisti.

Coniando l'espressione "la banalità del male" e rifiutandosi di far risalire gli atti di Eichmann alla natura mostruosa o demoniaca dell'agente, Arendt sapeva di andare contro una tradizione del pensiero occidentale che considera il male in termini di peccato, depravazione e corruzione definitivi. Mettere l'accento sul fanatismo dell'antisemitismo di Eichmann non può servire a screditare la sua sfida a una tradizione del pensiero filosofico; evita semplicemente di giungere a un franco accordo con essa.